

Luci e ombre del Piano di ripresa

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Ci siamo: il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) è sulla rampa di lancio. Dopo la sua approvazione in Consiglio dei ministri, bucherà la stratosfera parlamentare fra oggi e domani e raggiungerà il pianeta Bruxelles nel fine settimana. Mario Draghi farà il resto, come ha fatto anche in queste ore riuscendo a sciogliere alcuni nodi già individuati dalla Commissione europea. Senza farne l'uomo della provvidenza, non possiamo che augurarci che la sua autorevolezza contribuisca all'approvazione finale del piano, come del resto auspica anche il Financial Times.

Si può dire, per semplicità, che il piano è composto, per una parte, da interventi di spesa e, per un'altra, da riforme normative strutturali.

Per adesso limitiamoci ai primi, dato che le seconde sono ancora da definire. Il loro ventaglio è ampio: dalla sanità alla ricerca, dalle strade alle ferrovie, dalla scuola alla digitalizzazione, dall'energia solare alla banda larga, per un totale di 220 miliardi. Due volte, più o meno, la cifra che con il Piano Marshall gli Stati Uniti destinarono alla ricostruzione italiana alla fine della guerra.

Tutto bene, allora? Per la verità, accanto a molte luci, ci sono anche ombre. Partiamo dalle luci. Al di là di alcuni progetti marginali sui quali si può discutere, complessivamente il piano è ben costruito, equilibrato nella ripartizione, dettagliato. Individua perfino il numero di stazioni ferroviarie da ammodernare, di asili da costruire, di scuole da rifare. Roba seria, insomma, niente di paragonabile con quello buttato giù alla bell'e meglio dal governo precedente.

Inoltre e finalmente, privilegia la spesa produttiva, quella che in teoria crea ulteriore ricchezza, lavoro, investimenti di privati, incrementa il Pil e la produzione. A questo proposito, tuttavia, è opportuno non farsi illusioni: sebbene la spesa prescelta sia quasi tutta qualificabile come produttiva, è da tenere presente che il moltiplicatore Keynesiano, che si collega proprio a questo tipo di spesa, è più un mito infiocchettato col nastro marxista per giustificare il centralismo e l'economia di stato, che una verità assoluta.

Di fronte al tornante storico squadrato dalla pandemia, su considerazioni teoriche o ideologiche, però, devono prevalere valutazioni pragmatiche. Il Recovery obbliga tutti i Paesi dell'Unione a spendere. E allora, se la pesca deve gioco-forza avvenire nel grande cesto della spesa, sia benedetta quella che, almeno sulla carta, si presenta come produttiva. Nei prossimi anni, poi, capiremo se il moltiplicatore si è davvero "attivato". È possibile che alla fine, quando faremo i conti, la sorpresa sia amara, ma per ora il genere di spesa prescelto è il migliore fra quelli possibili.

Tre però le macro-ombre. La prima è già stata qui descritta nei giorni addietro e attiene al silenzio tenuto dai partiti nella fase di elaborazione del piano, segno e forse simbolo della scarsa capacità progettuale di una parte della classe dirigente.

La seconda ombra coinvolge sempre i partiti, ma si proietta sul futuro. Attiene alle loro effettive capacità di guidare la fase di realizzazione degli investimenti, di passare dalle carte ai cantieri. Questo aspetto, che si lega alla discussione in corso sulla composizione della "cabina

Copri fuoco: Lega contro Pd

Il Carroccio lancia una raccolta firme per abolire lo stop alle 22. Letta e i vertici del partito attaccano: "Se non vuole stare al governo esca"



di regia", interessa verticalmente tutta la piramide dell'organizzazione della spesa: dallo Stato alle Regioni e ai Comuni, dai partiti al Parlamento, dal governo centrale ai governi locali.

La terza ombra viene dal caotico spez-

zamento delle competenze tra centro e periferia. È facile prevedere che la loro ripartizione fra Stato e Regioni scritta in Costituzione sarà motivo di duro scontro e rallentamenti. Basta pensare alla sanità e ai trasporti per rendersi conto delle dif-

ficoltà che incontrerà la messa in opera del piano.

"Che cielo ti salvi dalla guazza e dagli assassini", disse il Grillo parlando a Pinocchio in procinto di entrare nella foresta per poi incontrare il Gatto e la Volpe.

Nessuna liberazione dal coprifuoco

di CLAUDIO ROMITI

Ora viviamo la stagione dei paradossi chiusuristi, per così dire: si festeggia la Liberazione dal nazi-fascismo, e lo si fa da cittadini in libertà vigilata, con l'obbligo inverosimile di rientrare in casa due ore prima della celebre Cenerentola. D'altro canto, come recita il titolo di un famoso dipinto di Francisco Goya, il sonno della ragione genera mostri. Non trovo, infatti, frase più efficace di questa per descrivere lo sconcerto di tante persone ancora razionali di fronte alla sciagurata (eventuale) decisione governativa di prolungare il coprifuoco alle 22 fino al 31 luglio.

Una misura scellerata che, al pari di tante altre che stanno massacrando la nostra esistenza, sembra letteralmente basata sul nulla. Tant'è che Silvio Brusaferrò, portavoce dell'onnipotente Comitato tecnico-scientifico, in questi giorni ha ribadito fino allo sfinimento il presupposto principale di tali provvedimenti: la diffusione del contagio. Un presupposto sempre più inconsistente, dal momento che oramai, come ha recentemente sostenuto il professor Giulio Tarro, il Coronavirus è divenuto endemico e, pertanto, con il costoso meccanismo dei tamponi eseguiti a casaccio risulta impossibile valutare l'esatta diffusione.

Inoltre, ed è questo l'aspetto a mio avviso più aberrante, si continuano a prendere misure come se ci si trovasse di fronte ad una malattia mortale erga omnes, quando in realtà lo è in modo conclamato per una ristretta fascia di soggetti fragili, i quali andrebbero vaccinati e protetti, liberando tutti gli altri. In questo senso l'allucinante coprifuoco, insieme all'altrettanto allucinante salvacondotto sanitario per muoversi tra le Regioni di diverso colore e ad altre innumerevoli imposizioni liberticide, contribuisce a tenere in allarme una buona parte della popolazione, la quale proprio a causa di ciò viene indotta a credere che il Sars-Cov-2 stia mettendo a rischio la sopravvivenza della specie umana. Se così non fosse, solo menti fortemente disturbate potrebbero imporre con la sinistra nonchalance che ben conosciamo una infinita serie di obblighi e divieti con cui lastricare la via tutta italiana al sottosviluppo sociale ed economico.

Obblighi e divieti che rispetto alla fine del primo lockdown del 2020, quando si usciva da una crisi sanitaria devastante, sono stati addirittura inaspriti, malgrado la presenza di vaccini e di cure adeguate ci consentano di affrontare molto meglio la pandemia in atto. Gli ospedali si svuotano e interi reparti di terapia intensiva vengono chiusi per mancanza di pazienti, ma per i talebani della dittatura sanitaria poco importa. Il contagio über alles e tutti a nanna con le galline!

Diamo fuoco al coprifuoco

di DALMAZIO FRAU

“Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses?” si domandava il poeta latino Albio Tibullo un tempo, ovvero “chi fu il primo che inventò le spaventose armi?”. Noi potremmo chiederci invece chi fu il primo ad aver ideato quest'arma psicologica di sottomissione umana che chiamiamo “coprifuoco”. Con le armi, infatti, il coprifuoco ha un profondo legame, con esse e con la guerra, visto che la evoca in uno dei periodi storici dove essa fu più frequente, quel tanto vituperato Medio Evo e che invece oggi ci si ostina ad applicare, ritenendola necessariamente democratica piuttosto che iniqua e folle come realmente è. Mi verrebbe da dire che

tale inutile e pernicioso istituzione, che non reca alcun vantaggio per la salute pubblica e men che meno per quella privata, sia soltanto il frutto di menti perverse, morbosamente affette da gravi disturbi psichiatrici, voluta da frustrati che nel delirio della loro impotenza coeundi desiderino vendicarsi dei molteplici e reiterati due di picche ricevuti in giovane età e impedire, così, una sana vita erotica e sessuale al resto della popolazione. Ironico sì, ma non credo vada molto distante da una triste realtà quotidiana.

Ma torniamo al termine “coprifuoco”, il “couvre-feu”, una misura che veniva assunta appunto secoli addietro, per cercare di scongiurare eventuali incendi domestici dovuti alla facilità con cui le abitazioni, allora per lo più costruite in legno, potevano prendere fuoco. I “fuochi domestici” dovevano essere coperti con una lastra di ghisa al suono della campana preposta all'annuncio del coprifuoco. Al tempo stesso, veniva fatto obbligo di spegnere candele, lucerne e torce. Giunto forse dalla Francia in Inghilterra, fu Guglielmo I ad applicare per primo la pratica del “curfew” per impedire gli spostamenti, mentre in seguito, ancora sul bel suolo francese, il Re lo legherà alla vigilanza notturna, in quanto agli stessi cittadini verrà dato il compito di controllare la città nottetempo per evitare non solo gli incendi, ma anche gli assassini, i furti, i rapimenti e tutto quello che di pericoloso può avvenire con il favore delle tenebre. È evidente come il coprifuoco, già sul finire del XIV secolo, diventi non un beneficio e una tutela per la gente, ma l'applicazione di uno Stato di polizia, una limitazione alla libertà individuale, ponendo tutti contro tutti e creando una zona sfumata tra i tutori dell'ordine e i criminali. Un po' come i delatori odierni e come si vede, più i tempi cambiano più le azioni, umane e miserevoli, restano le stesse.

Non è un caso se questa bieca istituzione da tempi di guerra, volta appunto a impedire che il bagliore delle fiamme divenisse un facile bersaglio per il nemico, abbia interessato in minima parte anche l'arte e gli artisti. Inutile e sbagliato sarebbe il riferimento alla straordinaria opera di Rembrandt Harmenszoon van Rijn, conosciuta oggi come la Ronda di notte, perché essa in realtà non ritrae una milizia cittadina in marcia per le strade buie di Amsterdam, ma piuttosto l'esatto e festoso contrario. Troviamo invece il tema del coprifuoco in una suggestiva e pensierosa opera di Renato Guttuso, intitolata appunto Notte di coprifuoco a Roma, rappresentante un gruppo di partigiani che si muovono per le vie dell'Urbe durante il coprifuoco, datata 1943. Un acquerello drammatico, dai disegni aspri, frastagliati e concitati, acido e violento come la lotta partigiana, come la guerra civile del fratello contro il fratello. Si vede un giovane nel mezzo di una strada cittadina con un fucile rivolto verso l'alto. Altri sono con lui, altrettanto armati. Ai suoi piedi è disteso il corpo nudo di un uomo con le braccia aperte e le gambe divaricate, morto, mentre un altro, mostrante le terga, è inginocchiato alla sua sinistra con indosso abiti laceri dello stesso colore del sangue. Più in alto, un gallo dal piumaggio iridato canta su un muretto, annunciando forse il termine della notte, mentre alla sua sinistra procede un altro uomo armato con il viso rivolto al cielo. Ogni cosa avviene circoscritta nello spazio surreale e stregato del coprifuoco, tra i comignoli inerti di un'abitazione, mentre sullo sfondo si stagliano, abbozzate e indistinte, le sagome di alcuni edifici sotto un cielo trapunto di stelle.

Il coprifuoco illustrato da Guttuso non è però quello del Medio Evo, è piuttosto l'obbligo dittatoriale del Regime di rientrare in casa ad una determinata ora della sera e di non uscire sino al mattino successivo. Limitazione alle libertà individuali volutamente imposto dalle autorità durante la Seconda guerra mondiale per controllare più agevolmente la città e bloccare in tal maniera, le azioni dei partigiani. Una legge “fascista”

dunque. Verrebbe da chiederci adesso chi siano i “nuovi partigiani” di questo principio di secolo e di millennio, se non coloro che, stanchi e disillusi dai troppi e reiterati errori di un governo incapace e inetto, non sono più disposti a soggiacere prona ai deliranti voleri di un Comitato di salute pubblica, che sta soltanto ottenendo l'aggravarsi della malattia e delle povertà d'un intero popolo.

Il coprifuoco era quello che vietava alle prostitute, nei primi anni del Seicento, di transitare per le strade di Roma dopo il tramonto, o agli uomini di frequentare bettole e osterie. Molte sono le tracce storiche di queste limitazioni – tra l'altro spesso infrante – come ci insegnano i documenti, ad esempio, della vita di Michelangelo Merisi detto Il Caravaggio. Inique leggi spingono, oggi come allora, il popolo ad attuare un sottile sistema di sedizione, non da grandi ribellioni, ma da continui aggiramenti della legge. Legge, ripeto, inutile, dannosa e liberticida. Concludo ricordando quindi come tale metodo coercitivo sia sempre risultato fallimentare e non abbia mai impedito né i crimini più efferati né l'esercizio della prostituzione, del lenocinio, dei bari alle carte e neanche dello stesso omicidio.

Insomma, se le limitazioni feroci imposte da Papa Sisto V spinsero i briganti dell'Agro pontino a stare nottetempo tra le mura romane, accampati tra i ruderi, significa soltanto che il coprifuoco non è mai servito a nulla se non, au contraire, a creare una maggior forma di ribellione verso l'autorità, ritenuta non più portatrice di valori e di giustizia ma soltanto dispotica e annichilatrice.

Volete ancora dunque il coprifuoco? Amate stare chiusi in casa per timore del temibile morbo che vi possa aggredire nottetempo allo scadere delle ventidue? Siete liberi di farlo, ma lasciate siano liberi anche di poter rincasare, non dico all'alba, ma almeno all'una di notte, tutti i cittadini dabbene. E forse, a quell'ora, anche Belzebù in persona va a dormire.

Il 25 aprile dei marziani

di ROCCO SCHIAVONE

Si riscrivono la storia patria a proprio uso e consumo. A partire dal 25 aprile. Ancora pochi anni, quando non ci saranno più neanche i figli e i nipoti di chi ha raccontato eventi realmente vissuti, e nelle commemorazioni si potrà dire che furono i marziani a liberarci dai fascisti. Ieri, tanto per fare un esempio, mi è capitato di sentire un discorso di un tale professor Gentile – nessuna evidente parentela con il noto filosofo dell'era del Ventennio – che ha preferito le seguenti affermazioni: “La lotta di resistenza fu condotta dai partigiani insieme alle Nazioni Unite”. E poi: “purtroppo nell'aprile 1948 il fronte unito dei partiti che fecero la liberazione d'Italia (il Cln, Comitato di liberazione nazionale, ndr) – fu rotto dalla Guerra fredda e dalla contrapposizione ideologica tra gli schieramenti”.

In una botta sola una falsità storica, perché le Nazioni Unite sarebbero nate anni dopo e noi fummo liberati prevalentemente dagli anglo-americani, e una mistificazione ideologica, perché il frontismo fu rotto saggiamente da Alcide De Gasperi su input americano, altrimenti con i comunisti al governo i soldi del Piano Marshall ce li saremmo scordati. La storia raccontata così – approfittando delle pur necessarie celebrazioni – è essa stessa strumento ideologico di odio e di divisione tra gli italiani, che in questo momento hanno altro tra la testa che tornare a scannarsi tra fascisti e antifascisti.

Inoltre, questo andazzo fa presagire che, quando ce ne saremo andati anche noi, nelle scuole si potrà narrare qualunque falsità: finirà che il 25 aprile lo hanno fatto gli alieni. Magari gli stessi marziani che avevano invaso il pianeta Terra, evocati per radio da Orson Welles.

Papà voleva che tornassi a casa a mezzanotte, il Governo alle dieci

di DIMITRI BUFFA

Come tutti i cosiddetti “baby boomer”, cioè i figli del preteso boom economico italo-europeo nati per lo più a inizio anni Sessanta, ero convinto di essere stato educato in un clima autoritario e repressivo. Papà ad esempio – ma soprattutto mamma – non mi permisero mai di tornare a casa dopo mezzanotte fino al compimento dei diciotto anni. Da qualche mese però ho dovuto ricredermi.

Il Governo Conte, prima e quello attuale, adesso, hanno stabilito il coprifuoco alle 22: per di più i diciotto anni li ho superati da un pezzo e nel frattempo, in Italia, c'è stata la rivoluzione sessuale. Ci sono leggi che permettono l'aborto e il divorzio – che ormai è quasi diventato la regola dopo alcuni anni di matrimonio – e fra poco sarà possibile anche l'eutanasia. Purtroppo, la cannabis ancora non è legalizzata perché l'Italia è un Paese ipocrita e preferisce fare tutto sottobanco, foraggiando la mafia. Magari con il tempo evolveremo anche in questo settore... se non altro per gli introiti che potrebbero derivarne a questo Stato miserabile e straccione.

In compenso, non posso muovermi dalla mia città non posso rientrare a casa dopo le 22 e se vado in un'altra regione devo portarmi dietro la “giustificata”. Un paternalismo che neppure i padri patriarchi che abbiamo avuto noi “baby boomer” osavano inculcarci con l'educazione. Il massimo del paradosso è stato raggiunto alcuni giorni orsono, con i titoli sparati in prima pagina dai massimi organi di stampa nazionale a proposito delle sanzioni penali a carico di chi falsificherà gli eventuali pass vaccinali, che dovrebbero servire per ritornare a muoversi tra le regioni e, in genere, a vivere come prima o quasi.

Mi è saltata agli occhi questa miserabile mentalità repressiva e del sospetto: ma come, la legge deve ancora essere scritta mentre la sanzione è già minacciata? È mai possibile che sia bastato questo clima di odio, di cui parlava Bettino Craxi all'epoca di “Mani pulite”, condito con un po' di demenziali prediche giustizialiste dei vari protagonisti e delle comparse di questi anni terribili, per trasformare l'Italia nella Germania Est? E chi ha votato per i partiti che impersonano questa disgrazia, che ha portato l'Italia alla povertà assoluta e alla fine dello Stato di diritto, la mattina riesce ancora a guardarsi allo specchio?

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

L'unità? Non c'è, caro Mattarella

di ROBERTO PENNA

Sempre la stessa storia, ogni anno, ogni 25 aprile. In occasione dell'anniversario della Liberazione, vengono sempre sprecati fiumi di parole, all'insegna di una retorica facile e a buon mercato su libertà e democrazia. Occorre evidenziare l'aspetto retorico ed ipocrita che si manifesta ad ogni 25 aprile, perché, durante questa giornata celebrativa, i primi a parlare di libertà sono proprio quelli ai quali interessa meno la ricerca della felicità, e quindi di una sempre più ampia emancipazione democratica, da parte degli italiani.

Purtroppo, la Storia, quella vera e con la "s" maiuscola, ci racconta come una certa fazione politica e i suoi servi sciocchi, che di sicuro non incarnano tutta l'Italia, si siano, per così dire, accaparrati in esclusiva la sconfitta del nazifascismo, il ritorno della democrazia e tutte le celebrazioni successive.

Il 25 aprile deve essere cosa loro, ma si tratta evidentemente di una festa viziata. In ogni caso, il vizio di un racconto incompleto e non del tutto sincero, che si rinnova ogni anno, da qualche tempo ha iniziato a stancare un po' l'opinione pubblica italiana. Intanto, chi visse in prima persona l'epoca partigiana, per ovvie ragioni naturali, oggi non c'è più, e l'Anpi, l'associazione dei partigiani d'Italia, ai giorni nostri viene perlopiù tenuta in piedi da persone nate nel dopoguerra.

Non si sa nemmeno più bene cosa rappresenti oggi tale realtà, se non una costola del Partito Democratico e della sinistra in generale. Ancor più in questo periodo di pandemia, la libertà ricordata soltanto per la festa della Liberazione, provoca un qualche disagio, soprattutto se essa viene omaggiata da chi ritiene di combattere il Covid solo attraverso la limitazione poliziesca dei diritti dei cittadini.

Una compressione della libertà mai vista nell'Italia antifascista e repubblicana, che viene messa in pratica tramite le ormai note chiusure di attività economiche, l'assurdo coprifuoco notturno e i divieti di circolazione fra comuni o Regioni. Un modo di affrontare la pandemia che ormai si è rivelato più politico-ideologico che fondato su ragioni scientifiche. Eppure, quando giunge il 25 aprile, anche nell'era del Coronavirus, non si rinuncia mai ad una certa narrazione forzata e distorta.

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, per il 76° anniversario della Liberazione, ha ricordato la Resistenza antifascista come un momento di gran-



de unità fra le forze popolari del Paese. Mantenendo viva la memoria per quanto accadde allora, l'Italia, secondo il capo dello Stato, deve ritrovare una forte coesione nazionale per superare il drammatico frangente della pandemia.

Il 25 aprile divide ancora oggi, dopo ben settantasei anni, e ciò avviene perché, come si è già detto, una parte politica, il Partito Comunista Italiano e le sue evoluzioni successive per capirci, si è appropriata di tale ricorrenza e ha sempre raccontato una storia parziale.

Mattarella ha ragione quando dice che l'Italia democratica si unì per abbattere il fascismo e cacciare via i nazisti, ma proprio secondo la vulgata comunista e post-comunista si è costantemente valorizzato l'apporto dei partigiani ispirati dalla falce e dal martello, ed è stato ignorato, quando non demonizzato, il contributo antifascista di tanti liberali, monarchici e cattolici. Chi non era allineato ai desiderata comunisti veniva giudicato quasi alla pari dei fascisti, come il troppo poco ricordato Edgardo Sogno, liberale,

monarchico e partigiano. Oppure, come il repubblicano Randolph Pacciardi, antifascista ed anti-franchista.

Semmai, i primi a compromettere quella unità nazionale costruita per liberare l'Italia, furono proprio i comunisti, che in buona parte ambivano ad un'altra tirannide e a sostituire Berlino con Mosca.

Il nostro Paese rimase libero e democratico grazie al ruolo degli angloamericani, e se ad ogni 25 aprile dobbiamo ringraziare qualcuno, occorre iniziare dagli Stati Uniti d'America e dal Regno Unito. Non vi fu, pertanto, una unità nazionale del tutto sincera, ed oggi, anche se servirebbe senz'altro stringerci a coorte per rinascere dal Covid, non tutti remano compatti per l'interesse generale e sembra difficile intravedere un vicino cambio di rotta. Abbiamo un Governo, appunto definito di unità nazionale, in cui sono tutti dentro, a parte Fratelli d'Italia, ma c'è chi continua, pensiamo consapevolmente, a scavare solchi fra le diverse categorie del Paese.

Le misure anti-Covid, che ci accompagnano da oltre un anno, hanno creato dei muri fra gli stessi italiani, fra chi è garantito da uno stipendio pubblico e chi rischia ogni momento con una attività economica privata. Rischia anzitutto l'imprenditore, ma anche il lavoratore dipendente, se al proprio titolare le cose non vanno bene.

Tutti coloro i quali lavorano o lavoravano in quei settori maggiormente colpiti dalle chiusure e dai lockdown più o meno mascherati, si sono sentiti abbandonati dallo Stato e da una politica, perlomeno una parte di essa, che sembra infischiar-sene in maniera palese delle nefaste conseguenze economiche di certe scelte, e quasi godere nel trovarsi a punire una fetta del Paese.

Se vengono meno le motivazioni dettate dalla scienza, rimane solo una volontà ideologica e punitiva, perciò, è normale che l'Italia reale, 25 aprile o meno, si allontani sempre più dalle Istituzioni repubblicane.

Quando i piccoli imprenditori vengono visti come degli evasori, o nel momento in cui Nicola Zingaretti parla di "lavorretti", riferendosi agli impieghi in bar e ristoranti, comprendiamo come gli eredi del comunismo non abbiano mai abbandonato il pregiudizio ideologico verso l'iniziativa privata. Con buona pace della unità nazionale perorata dal presidente della Repubblica.

Cimiteri di Roma: la vergogna non è sepolta

di MARIA CHIARA ANIBALLI

Muore tua madre a fine gennaio, in due giorni, per un evento improvviso e imprevedibile, e tu pensi che l'inferno sia quello. Ma se tua madre muore a Roma, scopri che la perdita che hai subito non è che l'inizio della discesa agli inferi, perché da quel momento sei costretto ad assistere all'odissea che subirà la salma prima di trovare un degnò riposo. Perché a Roma hanno dimenticato di essere la culla della pietas per i defunti e, nel 2021, le salme si abbandonano nei depositi dei cimiteri, anche per mesi, prima di essere tumulate. Così accade che tua madre muore e a Roma ti fanno capire che non otterrai l'autorizzazione alla cremazione prima di diversi mesi, perché c'è un solo forno crematorio. Così ti organizzano e parti per Grosseto, dove la triste cerimonia avrebbe potuto svolgersi immediatamente.

E invece no, perché da Roma non arriva neppure l'autorizzazione alla cremazione - roba di timbri, non di scissione dell'atomo - così il povero corpo sverna in Toscana per quasi due mesi quando, a metà marzo, l'autorizzazione arriva e l'operazione si compie. Allora le ceneri tornano a Roma e qui ti aspetti che sia tutto semplice,

perché si tratta soltanto di inumare un'urna cineraria e tu, fortunato, disponi anche di una tomba di famiglia. Ma no, perché nonostante le tue telefonate agli uffici competenti e gli appelli alla pietà umana, oltre che alla decenza - non parliamo di diritti, perché ormai ci hai messo una pietra sopra - non arriva nemmeno l'autorizzazione alla tumulazione.

Quindi passa un altro mese e mezzo e siamo ad oggi, quando non hai più nemmeno notizie certe sulla sorte dell'urna contenente i resti di tua madre, che pare giaccia da qualche parte al Verano. Dall'Ama ti hanno risposto che "in questo periodo è normale", ma non è vero, perché di normale non c'è niente in una roba che già duemila anni



fa avrebbe mandato in crisi d'identità Tacito e Polibio. Così non resta che rivolgerti a un avvocato e quello che doveva essere l'ultimo addio a tua madre diventerà oggetto del contendere nei tribunali. La tumulazione di salme già cremate non è urgente, ha affermato in parole povere Ama in un comunicato - piuttosto cinico, al di là delle frasi di circostanza - citando circolari ministeriali che dispongono che "in questa fase emergenziale venga data la priorità alle prime sepolture rinviando le operazioni cimiteriali non urgenti".

La colpa, come di tutte le spaventose inefficienze che in questo periodo caratterizzano gli uffici pubblici - ahimè, va detto - è ovviamente dell'emergenza Covid, secondo l'azienda

competente. Ma la spiegazione, a ben guardare, non convince affatto, perché non si tratta di scavare fosse a mani nude, ma di rilasciare autorizzazioni amministrative da parte di uffici che svolgono servizi pubblici essenziali e che non hanno subito - almeno in teoria - riduzioni di sorta. Nel caso di specie, non si può nemmeno accampare la scusa degli spazi perché, come detto, si è in possesso di una tomba privata. Ma si apprende che sono migliaia le salme accatastate nei cimiteri romani in attesa di cremazione o tumulazione.

Il bubbone non poteva non esplodere e così la sindaca Virginia Raggi ha convocato venerdì scorso i vertici dell'Ama per discutere della "ingiustificabile" (parole sue) situazione. Al vertice è seguito un lungo comunicato dell'azienda pieno di giustificazioni (ancora il Covid, neanche a dirlo) e di promesse di cambiamenti dalla prossima settimana, grazie ad un'intervenuta drastica riduzione degli iter burocratici (farla prima, no?) e ad un "incremento di tutte le attività, sia operative che propedeutiche", bontà loro. Stiamo a vedere, i morti attendono lì senza protestare.

Tunisia: una lotta per la libertà di stampa

di FABIO MARCO FABBRI

Il ruolo della stampa è notoriamente determinante nel forgiare l'opinione pubblica, soprattutto in periodi storici come quello che stiamo vivendo, dove molta parte della società ignora il concetto di critica e di analisi, immersa come è nel dogmatismo più profondo. In alcuni sistemi politici, o regimi, dove la stampa è maggiormente canalizzabile, il condizionamento informativo acquisisce ancora maggiore peso, soprattutto se "l'agenzia di stampa ufficiale" è guidata da personaggi notoriamente legati ad un "potere". Ciò si è verificato, e ha destato (e desta) notevole preoccupazione, nella vicina Tunisia, quando il capo del Governo, Hichem Mechichi, ha nominato Kamel Ben Younes a capo dell'Agenzia di stampa tunisina (Tap).

L'investitura di Ben Younes a Ceo (Chief executive officer) della Tap (Tunis Afrique Presse), avvenuta il 6 aprile, ha dato inizio ad una serie di proteste che hanno alzato i livelli di tensione nel Paese. Ben Younes appartiene ad una cerchia di professionisti, che orbitano intorno ai circoli dell'ex presidente Zine El-Abidine Ben Ali e che hanno mantenuto un ruolo anche dopo la sua cacciata, avvenuta nel 2011. Tali personaggi raccolgono ancora un consenso, non tanto per essere nostalgici del vecchio regime, ma come figure inserite, con varie modalità, nel contesto sociale tunisino.

Un aspetto degno di riflessione lo ha espresso il caporedattore del servizio multimediale della Tap, Mustapha Fradi, il quale durante la manifestazione di protesta di giovedì 15, davanti ai locali dell'Agenzia di stampa ufficiale, ha dichiarato: "In venticinque anni di carriera, non avevo mai visto gli agenti di polizia caricare e maltrattare i giornalisti davanti al proprio posto di lavoro". Le violenze sono esplose quando, in due occasioni, un centinaio di giornalisti hanno tentato di impedire a Ben Younes di entrare nella sede dell'Agenzia; per risposta, la polizia ha aperto un varco con la forza, permettendo al nuovo capo di prendere possesso delle redini dello strategico servizio.

Al di là del fatto di cronaca, è indicativa la percezione del rischio che l'indipendenza dell'informazione in Tunisia,



acquisita a caro prezzo con la rivoluzione del 2011, possa perdersi in subdole operazioni supportate dal "fattore politico". È noto che il giornalista 64enne Kamel Ben Younes sia stato vicino al regime di Ben Ali, ma ancora più preoccupante, per la ancora libera stampa tunisina, è che sia vicino al partito islamista Ennahda. Ben Younes è stato negli anni Ottanta un attivista inserito in un sindacato studentesco con inclinazioni ideologiche islamiste. Inoltre risulta che avesse trascorso un periodo, sembra alcuni anni, anche in

prigione. L'avvicinamento al regime di Ben Ali "sdoganò" la sua persona, ricostituendogli un profilo filo-governativo.

È su questi trascorsi che sono nate le maggiori perplessità e preoccupazioni da parte dei giornalisti tunisini; e come sostiene anche Nedra Boukesra, giornalista della Tap, "l'operazione Ben Younes" si è configurata come una nomina puramente faziosa che rivela la volontà di controllo del partito islamista di Ennahda e del governo sui media. Tuttavia, nonostante le proteste, il capo del gover-

no, Hichem Mechichi, aveva confermato che non avrebbe revocato la nomina di Ben Younes, ribadendo che l'indipendenza della linea editoriale dell'agenzia è solo di responsabilità dei suoi 150 giornalisti. Sulla stessa linea i rappresentanti di Ennahda, che hanno respinto le accuse di "controllo della stampa" spiegando che il partito non ha influenzato il Governo nella nomina del nuovo Ceo.

L'agitazione di un potere forte come quello della "stampa" non ha lasciato indifferente il protagonista. Infatti il quotidiano in lingua araba Assabah lunedì 19 aprile ha comunicato che, solo dopo quattordici giorni dalla sua nomina a Ceo dell'agenzia Tunis Afrique Presse, Kamel Ben Younes ha rassegnato le sue dimissioni al capo del governo. L'informazione è stata poi confermata dal consigliere per la comunicazione del capo del governo, Mofdi Mseddi, durante una puntata del Midi Show trasmessa su Mosaïque Fm, che è la principale stazione radio privata della Tunisia.

Ben Younes ha espresso il suo rammarico per essere stato il bersaglio di una campagna di demonizzazione, riservandosi il diritto di avviare azioni legali contro coloro che hanno tentato di infrangere il suo onore, la sua credibilità professionale, la sua indipendenza e integrità. Il giornalista ha espresso la volontà di evitare di impegnarsi in liti politiche. Ha anche sottolineato che la gestione della Tap richiede un piano di riforma globale, in cui dovranno essere coinvolti amministratori, specialisti in gestione, giornalisti ed esperti, nel massimo rispetto della professione. Infine, il giornalista, negando l'appartenenza ad un partito politico, ha sostenuto che "il lavoro giornalistico richiede indipendenza ed è incompatibile con una fedeltà parziale o politica".

Un gesto, quello di dimettersi, sconosciuto in contesti sociali dove, in teoria, la "stampa" è più libera e la politica meno oppressiva. Un fatto che tuttavia sorprende, perché avvenuto in un Paese giudicato dalle nazioni dell'altra sponda, dove le dimissioni da incarichi governativi o para-governativi non sono applicate in nessun caso, tendenzialmente liber-



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE